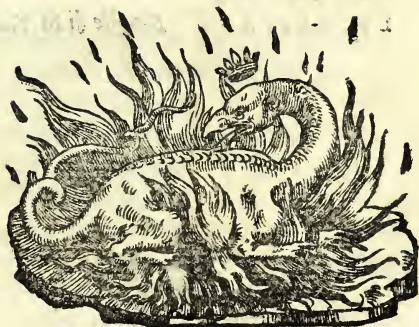
LA MANDRAGOLA

COMEDIA DI NICCOLO'
MACCHIAVELLI
FIORENTINO.

Nuouamente riueduta, & ricorretta per GIROLAMO RVSCELLI.

IN VENETIA PER PLINIO
PIETRASANTA,
M. D. LIIII.

INTERLOCVTORI

CALLIMACO	*innamorato*
SIRO	*ſuo ſeruo*
MESSER NICIA	*Dottore*
LIGVRIO	*Senſale*
SOSTRATA	*madre di Lucretia*
FRATE TIMOTEO	
VNA DONNA	
LVCRETIA	*Moglie di M. Nicia.*

DIO ui conserui benigni uditori,
Quando e' par che dependa
Questa benignità da l'esser grato.
Se uoi seguite di non far romori,
Noi uogliam che s'intenda
Vn nouo caso in questa terra nato,
Vedete l'apparato,
Quale hor ui si dimostra,
Questa é Firenze uostra,
Vn'altra uolta sarà Roma, ò Pisa,
Cosa da smascellarsi de le risa.
Quell'uscio, che m'è qui sù la man dritta,
La casa è d'un Dottore,
Che'mparò in sù'l Buetio leggi assai.
E quella uia, ch'è là in quel canto fitta
E là uia de l'Amore,
Doue chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
A' l'habito di Frate,
Qual Priore, ò Abbate
Habiti il Tempio, ch'à l'incontro é posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Vn giouane Callimaco Guadagni
Venuto hor da Parigi
Habita là, in quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni, & a' uestigi
L'honor di gentilezza, e pregio porta.
Vna giouane accorta

Fù da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fù come intenderete,& io uorrei,
Che uoi fuste ingannate come lei.
La fauola MANDRAGOLA si chiama,
La cagion uoi uedrete
Nel recitarla, com'io m'indouino,
Non è il componitor di molta fama,
Pur se uoi non ridete
Egli è contento di pagarui il uino.
Vn'amante meschino,
Vn dottor poco astuto,
Vn frate mal uissuto,
vn parasito di malitia il cucco,
Fien questo giorno il uostro Badalucco:
E se questa materia non è degna
Per esser più leggieri
D'huomo, che uoglia parer saggio,e graue,
Scusatelo con questo,che s'ingegna
Con questi uan pensieri
Fare il suo tristo tempo più soaue,
Perche altro non haue
Doue uoltare il uiso,
Che gli è stato intercisо
Mostrar con altre imprese altra uirtue,
Non sendo premio à le fatiche sue.
Il premio che si spera è,che ciascuno
Si stà da canto,e ghigna,
Dicendo mal di ciò che uede,ò sente.
Di qui depende senza dubbio alcuno,

Che per tutto traligna
Da l'antica uirtù, il secol presente;
Imperò che la gente,
Vedendo, ch'ogn'un biasma
Non s'affatica, e spasma
Per far con mille suoi disagi un'opra,
Che'l uento guasti, ò la nebbia ricopra.
Pur se credesse alcun dicendo male,
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, ò ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico à questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fu la sua prim'arte,
E come in ogni parte
Del mondo, oue il si sona
Non istima persona
Ancor che faccia Esergiere à colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur lasciam dir mal'à chiunche uuole,
Torniamo al caso nostro,
Acciò che non trapassi troppo l'hora.
Far conto non si dè de le parole,
Nè stimar qualche monstro,
Che non sa forse s'ei s'è uiuo ancora.
Callimaco esce fuora,
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L'ordin di tutto, stia ciascuno attento,
Nè per hora aspettate altro argomento.

ATTO PRIMO.

CALLIMACO, & SIRO.

IRO non ti partire, io ti uoglio un poco.

Sir. Eccomi.

Cal. Io credo che ti marauigliaßi della mia ſubita partita da Parigi, & hora ti marauigli, ſendo io ſtato qui già un meſe ſenza fare alcuna coſa.

Si. Voi dite il uero.

Cal. Se io non t'ho detto inſino à qui, quello ch'io ti dirò, non è ſtato per non mi fidare di te, ma per giudicare, CHE le coſe che l'huomo uuole, che non ſi ſappiano, ſia bene non le dire ſe non forzato. Per tanto penſando io hauere biſogno dell'opera tua, ti uoglio dir'il tutto.

Si. Io ui ſon ſeruidore, ET i ſerui non debbono mai domãdare i padroni d'alcuna coſa, nè cercare alcun loro fatto, ma quando per loro medeſimi le dicono, debbono ſeruirli con fede, & coſi ho fatto, & ſon per far'io.

Cal. Già lo ſo. Io credo che tu m'habbi ſentito dire mille uolte; ma non importa, che tu l'intenda dir mille & una, come io haueua diece anni, quando da

i miei tutori, ſendo mio padre, & mia madre mor-
ti, io fui mandato à Parigi, doue io ſono ſtato uen
ti anni, & perche in capo di diece cominciarono
per la paſſata del Re Carlo le guerre in Italia, le
quali rouinarono quella prouincia, deliberai di
uiuermi à Parigi, et nõ mi ripatriar mai, giudicã
do poter'in quel luogo uiuere più ſicuro che qui.

Si. E gliè coſi.

Cal. Et commeſſo di quà, che fuſſero uenduti tutti i
miei beni, fuora che la caſa, mi ridußi à uiuere
quiui, doue ſon ſtato diece altr'anni con una felici-
tà grandißima.

Si. Io lo sò.

Cal. Hauendo cõpartito il tẽpo, parte à gli ſtudij, parte
a' piaceri, & parte alle faccende, & in modo mi
trauagliaua in ciaſcuna di queſte coſe, che una non
m'impediua la uia dell'altra, & per queſto come
tu ſai, uiueua quietißimamente, giouãdo à ciaſcu-
no, et ingegnãdomi di nõ offender perſona, tal che
mi pareua eſſer grato à borgheſi, à gentil'huomi-
ni, al foreſtiero, al terrazzano, al pouero, & al ric(co.

Si. Eglie la uerità.

Cal. Ma parendo alla Fortuna, ch'io haueßi troppo bel
tẽpo, fece, che capitò à Parigi un Camillo Calfucci

Si. Io comincio à indouinarmi del mal uoſtro.

Cal. Coſtui (come gli altri Fiorẽtini) era ſpeſſo cõui-
tato da me, & nel ragionare inſieme, accadde un
giorno, che noi uenimmo in diſputa, doue erano
più belle dõne, ò in Italia, ò in Francia; et perch'io

*non poteua ragionare delle Italiane, ſendo si picco-
colo quando mi partij, alcun'altro Fiorẽtino, ch'e-
ra preſente, preſe la parte Franzeſe, & Camillo
l'Italiana; & doppo molte ragioni aßignate d'o-
gni parte, diſſe Camillo quaſi che irato, che ſe tut-
te le donne Italiane fuſſero monſtri, una ſua paren
te era per rihauer l'honor loro.*

Si. *Io ſon'hor chiaro di quello, che uoi uolete dire.*

Cal. *Et nominò Madonna Lucretia, moglie di Meſſer
Nicia Calfucci, alla quale diede tante lodi, & di
bellezze, & di coſtumi, che fece reſtare ſtupidi
qualunque di noi; & in me deſtò tanto deſiderio di
uederla, ch'io ho laſciato ogn'altra deliberatione,
nè penſando più alle guerre, ò alla pace d'Italia,
mi miſi à uenir qui, doue arriuato ho trouato la
fama di Madõna Lucretia eſſer minore aſſai, che
la uerità, il che occorre rarißime uolte; & ſommi
acceſo in tanto deſiderio d'eßer ſeco, ch'io non
truouo loco.*

Si. *Se uoi me ne haueſte parlato à Parigi, io ſaprei
che conſigliarui, ma hora non ſo io che mi ui dire.*

Cal. *Io non ti ho detto queſto, per uoler tuoi conſigli,
ma per isfogarmi in parte, & perche tu prepari
l'animo ad aiutarmi doue il biſogno lo ricerchi.*

Si. *A' coteſto ſon'io paratißimo, ma che ſperanza ci
hauete uoi?*

Cal. *Oime neſſuna, ò poca; & dicoti, in prima mi fa
guerra la natura di lei, che è honeſtißima, & al
tutto aliena dalle coſe d'Amore, hauere il marito*

ricchißimo, & che al tutto ſi laſcia gouernare da lei, & ſe nõ è giouane, non è al tutto uecchio, come pare; non hauer parenti, ò uicini con chi ella conuenga ad alcuna uegghia, ò feſta, ò ad alcuno altro piacere, di che ſi ſogliono dilettare le giouani. Delle perſone mecaniche, nõ gliene capita à caſa neſſuna; non ha fante nè famiglio, che non tremi di lei, in modo che non ci è luogo d'alcuna corrottione.

Si. Che penſate adunque poter fare?

Cal. E' NON è mai alcuna coſa sì diſperata, che non ui ſia qualche uia di poterne ſperare; et bẽch'ella fuſſe debole et uana, la uoglia, et il deſiderio che l'huomo ha di condurre la coſa, non la fa parer coſi.

Si. In fine, & che ui fa ſperare?

Cal. Due coſe; l'una, la ſemplicità di Meſſer Nicia, che benche ſia Dottore, eglié il più ſemplice, & il più ſciocco huomo di Firenze; l'altra, la uoglia che egli & ella hanno d'hauer figliuoli, che ſendo ſtata ſei anni à marito, & non n'hauendo ancor fatti, ne hanno (eſſendo ricchißimi) un deſiderio che muoiono. Vna terza ci è, che ſua madre è ſtata buona compagna, ma è ricca tale, ch'io non ſo come gouernarmene.

Si. Hauete uoi per queſto tentato ancor coſa alcuna?

Cal. Si ho, ma piccola coſa?

Si. Come?

Cal. Tu conoſci Ligurio, che uiene continuamente à mangiar meco, Coſtui fu già ſenſale di matrimonij, dipoi s'è dato à mendicar cene & deſinari; &

perche egliè piaceuol'huomo, M. Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, & Ligurio l'uccella; & benche nol meni à mangiar seco, gli presta alle uolte danari. Io me lo son fatto amico, et gli ho communicato il mio Amore, esso mi ha promesso d'aiutarmi con le mani & co' piedi.

Si. Guardate che non ui inganni, questi pappatori non sogliono hauer molta fede.

Cal. Egliè il uero, nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha da credere quando tu gliela cõmunichi, che ti serua con fede. Io gli ho promesso quãdo riesca donargli buona somma di danari, quando e' non riesca, ne spicca un desinare, & una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Si. Che u'ha egli promesso insino à qui di fare?

Cal. Ha promesso di persuadere à messer Nicia, che uada con la sua Donna al bagno in questo Maggio.

Si. Che è à uoi cotesto?

Cal. Che è à me? potrebbe quel luogo farla diuentare d'un'altra natura, perche in simili lati non si fa se non festeggiare, & io me n'andrei là, et ui condurrei di tutte quelle sorti di piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificentia, fareimi familiar suo, & del marito, che so io? DI cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

Si. E' non mi dispiace.

Cal. Ligurio si partì questa mattina da me, & disse che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, & me ne risponderebbe.

Si. Eccoli di quà insieme.

Cal. Io mi uò tirar da parte per esser' à tempo à parlare con Ligurio, quando si spicca dal Dottore, tu in tanto ne ua à casa alle tue faccende, & se io uorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Si. Io uò.

Messer NICIA. & LIGVRIO.

Ni IO CREDO che i tuoi consigli sien buoni, & parlandone hiersera con la Donna, disse che mi risponderebbe oggi, ma à dirti il uero non ci uò di buone gambe.

Li. Perche?

Ni. Per ch'io mi spicco mal uolentier da bomba, dipoi hauere à trauasare, moglie, fante, masseritie, ella non mi quadra. Oltra di questo, io parlai hiersera à parecchi medici, l'uno dice ch'io uada à san Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla uilla, e' mi paruero parecchi uccellacci, & à dirti il uero, questi dottori di Medicina, non sanno quello che si pescano.

Li. E' ui debbe dare briga, quel che uoi diceste prima, perche uoi non siete uso à perdere la Cuppola di ueduta.

Ni. Tu erri, quando io era più giouane, io sono stato molto randagio. Et non si fece mai la fiera à Prato, ch'io non u'andaßi, & non ci è castel ueruno all'intorno, doue io non sia stato, & ti uo dire più là, io sono stato à Pisa, & à Liuorno, ò uà.

Li. *Voi douete hauer ueduto la carrucola di Pisa.*

Ni. *Tu uuo dire la Verrucola.*

Li. *Ah si, la Verrucola; A' Liuorno uedeste uoi il mare?*

Ni. *Ben sai, ch'io il uidi.*

Li. *Quanto è egli maggior che Arno?*

Ni. *Che Arno? egliè per quattro uolte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire, e' non si uede se non acqua, acqua, acqua.*

Li. *Io mi marauiglio adunque (hauendo uoi pisciato in tanta neue) che facciate tanta difficultà d'andar' à bagno.*

Ni. *Tu hai la bocca piena di latte, e' ti pare à te una fauola, hauere à sgominare tutta la casa, pure io ho tanta uoglia d'hauer figliuoli; che io son per fare ogni cosa, ma cercane un poco tu con questi maestri, uedi doue mi consigliassero ch'io andaßi, & io sarò in tanto con la Donna, & ritrouerenci.*

Li. *Voi dite bene.*

LIGVRIO, CALLIMACO.

Li. IO NON *credo che sia nel mondo il più sciocco huomo di costui, & quanto la Fortuna l'ha fauorito. Egli ricco, egli bella Donna, sauia, costumata, et atta à gouernare un regno. Et parmi, che rare uolte si uerifichi quel prouerbio ne' matrimonij che dice,* IDDIO *fa gli huomini, et eßi s'appaiano, perche spesso si uede un'huomo ben qualificato, sortire una bestia, & allo'ncontro una prudente donna*

hauere un pazzo, ma della pazzia di costui se ne caua questo bene, che Callimaco ha che sperare, ma eccolo. Che uai appostando Callimaco?

Cal. Io ti haueua ueduto col Dottore, & aspettaua che tu ti spiccaßi da lui, per intendere quello, che haueui fatto.

Li. Egliè un'huomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, & partesi mal uolentieri da Firēze, pure io ce l'ho riscaldato; & mi ha detto in fine, che farà ogni cosa. Credo che quando e' ci piaccia questo partito, noi ue lo condurremo; ma io non so se noi ci faremo il bisogno nostro.

Cal. Perche?

Li. Che so io? tu sai che à questi bagni u'ha d'ogni qualità di gente, & potrebbe uenirui huomo, à chi Madonna Lucretia piacesse come à te, che fusse ricco più di te, che hauesse più gratia di te; in modo che si porta pericolo di non durar questa fatica per altri, & che interuenga che la copia de' concorrenti la facciano più dura; ò che dimesticandosi, ella si uolga à un'altro & non à te.

Cal. Io conosco che tu dì il uero, ma come ho à fare? che partito ho à pigliare? doue mi ho à uolgere? A' me bisogna tentar qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame, meglio è morire che uiuer così. S'io poteßi dormire la notte, s'io poteßi mangiare, se io poteßi conuersare, se io poteßi pigliar piacere di cosa nessuna, io sarei più patiente ad aspettare il tempo, ma qui non ci è ri=

medio, et se io non son tenuto in speranza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo, &ueggendo d'hauere à morire, non sono per temer cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, & nefando.

Li. Non dir cosi, raffrena cotesto impeto dell'animo.

Cal. Tu uedi bene, che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri; & però è necessario, che noi seguitiamo di mandar costui al bagno; ò che noi entriamo per qualche altra uia, che mi pasca d'una speranza, se non uera, falsa almeno; per la quale io mi nutrisca d'un pensiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Li. Tu hai ragione, & io son per farlo.

Cal. Io lo credo, ancor ch'io sappia che i pari tuoi uiuono d'uccellare gli huomini, nondimeno io non credo essere in quel numero, perche quando tu il facessi, & io me n'auedessi, cercherei di ualermene, & perderesti hora l'uso della casa mia, & la speranza d'hauer quello, che per l'auenire t'ho promesso.

Li. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fusse l'utile ch'io sento, & ch'io spero, ci è, che'l tuo sangue si affà col mio, et desidero, che tu adempi questo tuo desiderio, quasi quanto tù. Ma lasciamo ir questo. Il Dottore mi ha commesso, ch'io truoui un medico, & intenda à qual bagno sia bene andare. Io uoglio che tu facci à mio modo, et questo è, che tu dica d'hauere studiato in medicina, &

habbi fatto à Parigi qualche ſperienza, egliè per crederlo facilmente per la ſemplicità ſua, & per eſſere tu litterato, & potergli dire qualche coſa in grammatica.

Cal. A' che ci ha da ſeruir coteſto?

Li. Seruiracci à mandarlo à qual bagno noi uorremo, & à pigliar qualch'altro partito, ch'io ho penſato che ſarà più corto, più certo, & più riuſcibile che'l bagno.

Cal. Che dì tu?

Li. Dico, che ſe tu haurai animo, & ſe ti confiderai in me, io ti do queſta coſa fatta, innãzi che ſia domane queſt'hora. Et quando egli fuſſe huomo (che non è) da ricercare ſe tu ſe', ò non ſe' medico, la breuità del tempo, & la coſa in ſe farà, che non ne ragionerà, ò che non ſarà à tempo à guaſtarci il diſegno, quando bene e' ne ragionaſſe.

Cal. Tu mi riſuſciti, queſta è troppo gran promeſſa, & paſcimi di troppo grande ſperanza. Come farai?

Li. Tu'l ſaperai quando fia tempo, per hora non occorre ch'io te lo dica, perche il tempo ci mancherà à fare, non che à dire. Tu uanne in caſa, et quiui mi aſpetta, & io anderò à trouare il Dottore, & ſe io lo conduco à te, anderai ſeguitando il mio parlare, & accomodandoti à quello.

Cal. Così farò, ancor che tu mi riempi d'una ſperanza, che io temo non ſe ne uada in fumo.

ATTO SECONDO.

LIGVRIO, Messer NICIA.

OME *io ui ho detto, io credo che* Iddio *ci habbia mandato costui, perche uoi adempiate il desiderio uostro, egli ha fatto à* Parigi, *esperiētie grādißime, & non ui marauigliate se à* Firen*ze non ha fatto profeßione dell'arte; che n'è suto cagione prima per esser ricco, secondo perche egliè ad ogn'hora per tornare à* Parigi.

Ni. Hormai frate sì, *cotesto bene importa, perch'io nō uorrei che mi metteßi in qualche lecchetto, & poi mi lasciaßi in sù le secche.*

Li. Non *dubitate di cotesto, habbiate solo paura che non uoglia pigliare questa cura, ma se la piglia, e' non è per lasciarui, insin che non uede il fine.*

Ni. Di *cotesta parte i mi uo fidar di te, ma della scientia io ti dirò ben come io gli parlo, s'egliè huomo di dottrina, perche à me nō uenderà egli ueßiche.*

Li. Et *perche io ui conosco, ui meno io à lui, acciò che gli parliate, & se parlato che gli haurete, e' non ui pare, per presentia, per dottrina, & per lingua un'huomo da mettergli il capo in grembo, dite*

ch'io

ch'io non sia desso.

Nic. Hor sia al nome dell'Agnol santo, andiamo, ma doue stà egli?

Lig. Stà in sù questa piazza, in quell'uscio che uedete à dirimpetto à uoi.

Nic. Sia con buon'hora.

Lig. Ecco fatto.

Si. Chi è?

Nic. Euui Callimaco?

Si. Si è.

Nic. Che non di tu maestro Callimaco?

Li. E' non si cura di simil baie.

Nic. Non dir cosi, fa il tuo debito, Et se l'ha per male, scingasi.

CALLIMACO, Messer NICIA, LIGVRIO.

Cal. CHI è quello, che mi uuole?

Nic. Bona dies domine magister.

Cal. Et uobis domine doctor.

Li. Che ui pare?

Nic. Bene alle guagnele.

Li. Se uoi uolete, ch'io stia qui con uoi, uoi parlerete in modo, che io u'intenda, altrimenti noi faremo due fuochi.

Cal. Che buone faccende?

Nic. Che so io, uo cercādo due cose, che un'altro peruentura fuggirebbe, questo è di dare briga à me,

& ad altri. Io non ho figliuoli, & uorreine, & per hauer questa briga, uengo à dar'impaccio à uoi.

Cal. A' me non fia mai discaro far piacere à uoi, & à tutti gli huomini uirtuosi, et da bene come uoi siete; & nõ mi son' à Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro, se non per poter seruire a' uostri pari.

Ni. Grammerciè, & quando uoi haueste bisogno dell'arte mia, io ui seruirei uolentieri, ma torniamo ad rem nostrã. Hauete uoi pensato che bagno fusse buono à disporre la Donna mia ad impregrare? ch'io so che Ligurio ui ha detto quello, che ui si habbia detto.

Cal. Egliè la uerità, ma à uoler'adempire il desiderio uostro è necessario saper la cagione della sterilità della Donna uostra, perch'elle possono essere più cagioni. Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut instrumentis seminarijs, aut in uirga, aut in causa extrinseca.

Nic. Costui è il più degno huomo, che si possa trouare.

Cal. Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da uoi per impotentia; & quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nic. Impotente io? oh uoi mi farete ridere, io non credo, che sia il più ferrigno, & il più robusto huomo in Firenze di me.

Cal. Se cotesto non è, state di buona uoglia, che noi ui trouerremo qualche rimedio.

Nic. Sarebbeci egli altro rimedio che bagni? perch'io non uorrei quel disagio, et la Donna uscirebbe di Firenze mal uolentieri?

Li. Si sarà, io uo risponder'io, Callimaco è tanto rispettiuo che è troppo, non mi hauete uoi detto di saper'ordinar certa potione, che indubitatamente fa ingrauidare?

Cal. Si ho, ma io uo retenuto con gli huomini, ch'io nõ conosco, perche io non uorrei che mi tenessero ceretano.

Nic. Non dubitate di me, perche uoi mi hauete fatto marauigliare di qualità, che non è cosa, ch'io non credeßi, ò faceßi per le uostre mani.

Li. Io credo che bisogni, che uoi ueggiate il segno.

Cal. Senza dubbio, & non si può far dimeno.

Li. Chiama Siro, che uada col Dottore à casa per esso, & torni qui, & noi l'aspetteremo in casa.

Cal. Siro uà con lui, & se ui par Messere, tornate qui subito, & penseremo à qualche cosa di buono.

Nic. Come se mi pare? io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in uoi, che gli Vngheri nelle spade.

MESSER NICIA, SIRO.

Nic. QVESTO tuo padrone è un gran ualent'huomo.

Si. Più che uoi non dite.

Nic. Il Re di Francia che ne dee fare?

Si. Assai,

Li. *Et per questa cagione e' debbe stare uolentieri in Francia?*

Si. Cosi credo.

Nic. *E' fa molto bene, in questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s'apprezza uirtù alcuna; se egli stesse quì, non ci sarebbe chi lo guardasse in uiso; io ne so ragionare, che ho cacato le coratelle per imparar due. h. & se io ne haueßi à uiuere, io starei fresco, ti so dire.*

Si. Guadagnate uoi l'anno cento ducati?

Nic. *Non cento lire, non cento großi, ò uà. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non truoua cane che gli abbai, & non siamo buoni ad altro, che andare a' mortori, ò alle ragunate d'un magolazzo, ò starci tutto'l dì in sù la panca del Proconsolo à donzellarci; ma io ne gli disgratio, io non ho bisogno di persona. Cosi stesse chi sta peggio di me; non uorrei però, ch'elle fussero mie parole, ch'io haurei di fatto qualche balzello, ò qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.*

Si. Non dubbitate.

Nic. Noi siamo à casa, aspettami quì, io tornerò hora.

Si. Andate.

SIRO SOLO.

SE gli altri dottori fossero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni; che sì, che questo tri

ſto di Ligurio,& queſto impazzato di mio padro ne,lo conducono in qualche luogo,che gli faranno uergogna. Et ueramente io lo deſidererei, quando io credeßi che non ſi riſapeſſe,perche riſapendoſi, io porto pericolo della uita, il padrone della uita, & della roba. Egliè già diuentato medico,non ſo che diſegno ſia il loro,& doue ſi tenda queſto loro inganno. Ma ecco il Dottore, che ha un'orinale in mano, chi non riderebbe di queſto uccellaccio.

NICIA, ET SIRO.

Nic. Io ho fatto d'ogni coſa à tuo modo,di queſto uo io che tu faccia al mio.Se io credeua non hauer figliuoli,io haurei preſo più toſto per moglie una contadina,che te. Se' coſti Siro? uiemmi dietro, quanta fatica ho io durata à fare che queſta mia Mõna ſciocca mi dia queſto ſegno,et non è ch'ella non habbia caro di far figliuoli, che ella ne ha più penſiero di me; ma come io le uo far fare nulla,gliè una ſtoria.

Si Habbiate patientia. Le donne ſi ſogliono con le buone parole condurre doue altrui uuole.

Nic. Che buone parole? che mi ha fracido,ua ratto; di al Maeſtro& à Ligurio,che io ſon qui.

Si. Eccoli, che uengon fuori;

LIGVRIO, CALLIMACO, ET M. NICIA.

Lig. IL Dottore fia facile à persuadere. La difficultà fia la Dõna; et à questo non ci mancherà modo.

Cal. Hauete uoi il segno?

Nic. E' l'ha Siro sotto.

Cal. Dallo quà. O' questo segno mostra debilità di rene

Ni. E' mi par torbidaccio, & pur l'ha fatto hor'hora

Cal. Non ue ne marauigliate. Nã mulieris urinæ sunt semper maioris grossitiei, & albedinis, & minoris pulchritudinis, quàm uirorum; huius autem inter cætera causa est amplitudo canalium, mixtio eõrum quæ ex matrice exeunt cum urina.

Ni. O', ù, potta di San Puccio. Costui mi raffinisce tra le mani, guarda come ragiona bene di queste cose.

Cal. Io ho paura, che costei non sia la notte mal coperta, & per questo fa l'orina cruda.

Ni. Ella tien pur'addosso un buon coltrone, ma ella stà quattro hore ginocchioni, à infilzar paternostri innanzi ch'ella se ne uenga à letto; & è una bestia à patir freddo.

Cal. In fine Dottore, ò uoi hauete fede in me, ò nò; ò io ui ho da insegnare un rimedio certo, ò nò. Io il rimedio ui darò, se uoi haurete fede in me, uoi lo piglierete, et se oggi ad un'anno la uostra Donna nõ ha un suo figl uolo in braccio, io uoglio hauerui à

donare due mila ducati.

Ni. Dite pure, ch'io ſon per farui honore di tutto, & crederui più che al mio confeſſore.

Cal. Voi hauete ad intender queſto, che non è coſa più certa à ingrauidare d'una potione fatta di Mandragola. Queſta è una coſa eſperimentata da me due paia di uolte, & trouata ſempre uera; & ſe non era queſto, la Reina di Frācia ſarebbe ſterile, & infinite altre Principeſſe di quello ſtato.

Ni. E egli poßibile?

Cal. Egli è come io ui dico, & la Fortuna ui ha in tanto uoluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle coſe, che in quella potione ſi mettono, & potete hauerle à uoſtra poſta.

Ni. Quando l'harebbe à pigliare?

Cal. Queſta ſera doppo cena; perche la Luna è ben diſpoſta, & il tempo non può eſſer più appropriato.

Ni. Coteſta nō fia molto gran coſa, ordinatela in ogni modo, io glie la farò pigliare.

Cal. E' biſogna hora penſare à queſto, che quell'huomo che ha prima à far ſeco, preſa ch'ell'ha coteſta potione, muore infra otto giorni, & nō lo camperebbe il mondo.

Ni. Cacaſangue, io non uoglio coteſta ſuzacchera, à me nō l'appiccherai tu: uoi mi hauete concio bene.

Cal. State ſaldo, e' ci è rimedio.

Ni. Quale?

Cal. Far dormire ſubito con lei un'altro che tiri (ſtandoſi ſeco una notte) à ſe tutta quella infettione, di

quella Mandragola, dipoi ui giacerete uoi ſenza (pericolo.

Nic *Io non uo far coteſto.*

Cal. *Perche?*

Nic. *Perche io non uo far la mia Donna femina, & io becco.*

Cal. *Che dite uoi Dottore? io non u'ho per ſauio come io credetti. Sì che uoi dubitate di far quello, che ha fatto il Re di Francia, & tanti Signori quanti ſono là?*

Nic. *Chi uolete uoi ch'io truoui che faccia coteſta pazzia? ſe io glie lo dico, ella non uorrà; ſe non glie lo dico, io la tradiſco, & è caſo da Otto; io non ci uoglio capitar ſotto, male.*

Cal. *Se non ui dà briga altro, che coteſto, laſciatene la cura à me.*

Nic. *Come ſi farà?*

Cal. *Dirouuelo, io ui darò la potione queſta ſera doppo cena, uoi glie la darete à bere, & ſubito la metterete nel letto, che fieno circa à quattro hore di notte. Dipoi ci traueſtiremo uoi, Ligurio, Siro, & io, & andrencene cercando in Mercato nuouo, in Mercato uecchio, per queſti canti, & il primo garzonaccio, che noi trouiamo ſcioperato, lo imbauaglieremo, & à ſuon di mazzate lo condurremo in caſa, & in camera uoſtra al buio, quiui lo metteremo nel letto, direngli quello che habbia à fare, nè ci ſia difficultà ueruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innãzi dì, farete lauare la uoſtra Donna, ſtarete con lei à uoſtro piacere, & ſen=*

za pericolo.

Ni. Io son contento, poi che tu dì, che Re, et Principi, & Signori hanno tenuto questo modo, ma sopra tutto, che non si sappia per amor de gli Otto.

Cal. Chi uolete uoi che'l dica?

Ni. Vna fatica ci resta, & d'importanza.

Cal. Quale?

Ni. Farne contenta mogliama, à che io non credo che ella si disponga mai.

Cal. Voi dite il uero, ma io non uorrei innanzi esser marito, se io non la disponeßi à fare à mio modo.

Li. Io ho pensato il rimedio.

Ni. Come?

Li. Per uia del confessore.

Cal. Chi disporrà il confessore?

Li. Tu, io, i danari, la cattiuità nostra, la loro.

Ni. Io dubito non che altro, che per mio detto, ella nõ uoglia ire à parlare al confessore.

Li. Et anche à cotesto è rimedio.

Cal. Dimmi.

Li. Faruela condurre alla madre.

Ni. Ella le presta fede.

Li. Et io so che la madre è della opinion nostra, hor sù auanziamo tempo che si fa sera. Vatti Callimaco à spasso, & fa che alle due hore noi ti trouiamo in casa con la potione ad ordine. Noi andremo à casa la madre, il Dottore, & io à disporla, perche è mia nota; poi n'andremo al Frate, & ui ragguaglieremo di quel, che noi hauremo fatto.

Cal. Deh non mi lasciar solo.

Li. Tu mi pari cotto.

Cal. Doue uuoi tu, ch'io uada hora?

Li. Di là, di quà, per questa uia, per quell'altra, egliè si grande Firenze.

Cal. Io son morto.

ATTO TERZO.

SOSTRATA, M. NICIA, LIGVRIO.

O HO sempre mai sentito dire, CH'EGLI è ufficio d'un prudente pigliare de' cattiui partiti il migliore, se ad hauer figliuoli uoi non hauete altro rimedio, che questo, si uuole pigliarlo, quando e' non si graui la coscienza.

Ni. Egliè cosi.

Li. Voi ui andrete à trouare la uostra figliuola, & Messere & io andremo à trouar fra Timoteo suo confessore, & narrarengli il caso, acciò che non habbiate à dirlo, uoi uedrete quello che ui dirà.

So. Cosi sarà fatto, la uia nostra è di costà, & io uo à trouare la Lucretia, & la menerò à parlare al Frate à ogni modo.

MESSER NICIA. & LIGVRIO.

Ni. TV TI marauigli forse Ligurio, che bisogni far tante storie à disporre mogliama, ma se tu sapeßi ogni cosa, tu non te ne marauiglieresti.

Li. Io credo che sia, perche TVTTE le Donne son sospettose.

Ni. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, et la più facile, ma sendole detto da una sua uicina, che s'ella si botaua di udire quaranta mattine la prima messa de' Serui, ella impregnerebbe, si botò, & andouui forse uenti mattine. Ben sapete che uno di que' Fratacchioni le cominciò andar d'attorno, in modo ch'ella non ui uolse più tornare; egliè pur male però, che quelli che ci harebbono à dare buoni essempi, sien fatti cosi, ma non dich'io il uero?

Li. Come diauolo s'egliè uero.

Ni. Da quel tempo in quà, ella stà in orecchi come fa la Lepre & come se le dice nulla, ella ui fa dentro mille difficultà.

Li. Io non mi marauiglio più, ma quel boto come si adempiè?

Ni. Fecesi dispensare.

Li. Stà bene, ma datemi se uoi hauete uenticinque ducati, c'he bisogna in questi casi spendere, & farsi amico il frate tosto, & dargli speranza di meglio.

Ni. Piglìali pure, questo nõ mi da briga, io farò masseritia altroue.

Li. Questi frati son trincati, astuti, & è ragioneuole, perche sanno i peccati nostri e' loro; & chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi, à non li saper condurre à suo proposito; per tanto io non uorrei, che uoi nel parlare guastaste ogni cosa, perche un uostro pari, che stà tutto il dì nello studio, s'intende di quei libri, & delle cose del mondo non sa ragionare; costui è sì sciocco, che io ho paura non guastasse ogni cosa.

Ni. Dimmi quello che tu uuoi ch'io faccia.

Li. Che uoi lasciate parlare à me, & non parlate mai se io non ui accenno.

Ni. Io son contento, che cenno farai tu?

Li. Io chiuderò un'occhio, morderommi il labro; deh nò, facciamo altrimenti, quant'è egli che uoi non parlaste al Frate?

Ni. E piu di diece anni.

Li. Stà bene, io gli dirò che uoi siete assordato, & uoi non risponderete, & non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Ni. Cosi farò.

Li. Non ui dia briga, ch'io dica qualche cosa che ui paia difforme à quello che noi uogliamo; perche tutto tornerà à proposito.

Ni. In buon'hora.

FRATE TIMOTEO, & una Donna.

Far. SE VOI ui uoleste confessare, io farò ciò che uoi uolete.

Don. Non per oggi, io ſono aſpettata, et mi baſta eſſermi sfogato un poco coſi ritta ritta, hauete uoi detto quelle meſſe della Noſtra Donna?

Fra. Madonna sì.

Don. Togliete hora queſto fiorino, & direte due meſi ogni lunedì la meſſa de' morti per l'anima del mio marito. Et ancora che fuſſe un'homaccio, pure le carni tirano, io non poſſo far ch'io non mi riſenta quando io me ne ricordo; ma credete uoi che e' ſia in purgatorio?

Fra Senza dubbio.

Don. Io non ſo già coteſto, uoi ſapete pure quello che mi faceua qualche uolta, & quanto me ne dolſi io con eſſo uoi, io mi diſcoſtaua quanto io poteua; ma egli era ſi importuno. V' noſtro ſignore.

Fra. Non dubitate, la clementia di Dio è grande; ſe non manca all'huomo la uoglia, non gli manca mai il tempo à pentirſi.

Don. Credete uoi che'l Turco paßi queſto anno in Italia?

Fra. Se uoi non fate oratione, sì.

Don. Gnaffe, Iddio ci aiuti, con queſte diauolerie; io ho una gran paura di quello impalare. Ma io ueggio quà in chieſa una Donna, che ha cert'accia di mio, io uo ire à trouarla, ſtate col buon dì.

Fra. Andate ſana.

F. TIMOTEO, LIGVRIO, NICIA.

Fra. LE più caritatiue persone che sieno, son le Donne, & le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidij & l'utile, chi le intrattiene, ha l'utile e' fastidij insieme, & è il uero che NON è il mele senza le mosche. Che andate uoi facendo huomini da bene? non conosco io Messer Nicia?

Li. Dite forte, ch'egliè in modo assordato, che nõ ode più nulla.

Fra. Voi siate il ben uenuto.

Li. Più forte.

Fra. Il ben uenuto.

Ni. Et uoi il ben trouato padre.

Fra. Che andate uoi facendo?

Ni. Tutto bene.

Li. Volgete il parlare à me padre, perche uoi à uoler che u'intendesse, hareste à metter' à rumor questa piazza.

Fra. Che uolete uoi da me?

Li. Qui Messer Nicia, & un'altro huomo da bene, che uoi intenderete poi, hanno à fare distribuire in limosine parecchie centinaia di ducati.

Ni. Cacasangue.

Li. Tacete in mal'hora, & non sien molti. Non ui marauigliate padre di cosa che dica, che non ode, & pargli qualche uolta udire, & non risponde à proposito.

Fra. Seguita pure, & lasciali dire ciò che uuole.

i. De' quali danari io ne ho una parte meco, & hāno disegnato che uoi siate quello che gli distribuisca.

ra. Molto uolentieri.

i. Ma egliè necessario prima che questa limosina si faccia, che uoi ci aiutiate d'un caso interuenuto à Messere, & solo uoi potete aiutare, doue ne ua al tutto l'honore di casa sua.

ra. Che cosa è?

i. Io non so se uoi conoscete Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.

ra. Si conosco.

i. Costui andò per certe sue faccende un'anno fa in Francia, & non hauendo Donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in un monastero, del quale non accade dirui hora il nome.

ra. Che è seguito?

i. E' seguito, che ò per stracuratagine delle monache, ò per ceruellinagine della fanciulla, ella si truoua grauida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il Dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la casa de' Calfucci è uituperata; & il Dottore stima tanto questa uergogna, che si è botato (quando ella non si palesi) di dar trecento ducati per l'amor di Dio.

i. Che giacchera.

i. State cheto. Et daragli per le uostre mani, & uoi solo, & la Badessa ci potete rimediare.

ra. Come?

Li. *Persuadere alla Badessa, che dia una potione alla fanciulla per farla sconciare.*

Fra. *Cotesta è cosa da pensarla.*

Li. *Guardate nel far questo, quanti beni ne risultano, uoi mantenete l'honore al monastero, alla fanciulla, a' parenti, rendete al padre una figliuola, satisfate qui à Messere, à tanti suoi parenti, fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare, & dall'altro canto uoi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere; & io credo che quello sia bene, che faccia bene a' più, & che i più se ne contentino.*

Fra. *Sia col nome di Dio, facciasi ciò che uolete, & per Dio, & per carità, sia fatto ogni cosa; ditemi il monastero, datemi la potione, & se ui pare cotesti danari, da poter cominciare à far qualche bene.*

Li. *Hor mi parete uoi quello religioso, che io credeua che uoi fuste, togliete questa parte de' danari, il monistero è; ma aspettate, egliè quà in chiesa una Donna, che mi accenna, io torno hor' hora; non ui partite da Messer Nicia, io le uo dire due parole.*

FRATE, & NICIA,

Fra. QVESTA *fanciulla, che tempo ha?*

Ni. *Io strabilio.*

Fra. *Dico quanto tempo ha questa fanciulla?*

Ni. *Mal che Dio le dia.*

Fra.

Fra. Perche?

Nic. Perche e' se l'habbia.

Fra. E' mi par essere negagno, io ho à fare con un pazzo; & con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode; ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro; ecco Ligurio, che torna in quà.

LIGVRIO FRATE, ET NICIA.

Li. STATE cheto Messere, io ho la gran nuoua padre.

Fra. Quale?

Li. Quella Donna con ch'io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

Fra. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

Li. Che dite uoi?

Fra. Dico che uoi tanto più douerete far questa limosina.

Li. La limosina si farà, quando uoi uogliate; ma e' bisogna, che uoi facciate un'altra cosa in beneficio del Dottore.

Fra. Che cosa è?

Li. Cosa di minor carico, di minore scandalo, più accetta à noi, più utile à uoi.

Fra. Che è? io son in termine con uoi, & parmi hauer contratta tale dimestichezza, che nõ è cosa che io non facessi?

Li. Io ue lo uo dire in chiesa da me, & uoi, & il Dot-

tore fia contento di aspettar qui, che noi torniamo hor'hora.

Nic. Come disse la Botta all'erpice.

Fra. Andiamo.

NICIA SOLO.

EEGLI di dì, ò di notte? son'io desto ò sogno? son'imbriaco, et nõ ho beuuto ancor'oggi per ir dietro à queste chiacchiere. Noi rimaniamo di dire al Frate una cosa, e' ne di-e un'altra; poi uolle ch'io facessi il sordo; e' bisognaua, ch'io m'impeciassi gli orecchi, come il Danese, à uoler ch'io non hauessi udito le pazzie, che egli ha dette; & Dio sa à che proposito. Io mi truouo meno uenticinque ducati, & del fatto mio non s'è ancora ragionato, et hora m'hanno qui posto, come un zugo à piuolo; ma eccogli che tornano in mal'hora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

FRATE, LIGVRIO, NICIA.

Fra. FATE che le Donne uengano, io so quello ch'io ho à fare, et se l'autorità mia uarrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Li. Messer Nicia, Frà Timoteo è per fare ogni cosa, bisogna uedere, che le Donne uengano.

Ni. Tu mi ricrei tutto quanto, fia egli maschio?

Li. Maſchio.

Nic. Io lagrimo per la tenerezza.

Fra. Andateuene in chieſa, io aſpetterò qui le Donne; ſtate in lato ch'elle non ui ueggano; & partite ch'elle ſieno, ui dirò quello, che hanno detto.

FRA TIMOTEO ſolo.

Io non ſo chi s'habbia giũtato l'un l'altro. Queſto triſto di Ligurio ne uenne à me con quella prima nouella per tentarmi, perche ſe io non glie la conſentiua, non mi haurebbe detta queſta, per non paleſare i diſegni loro, ſenza utile, & di quella ch'era falſa non ſi curauano. Egliè uero, che io ci ſono ſtato giuntato; nondimeno queſto giunto è con mio utile. Meſſer Nicia, et Callimaco ſon ricchi, & da ciaſcuno per diuerſi riſpetti ſono per trarre aſſai. La coſa cõuiene, che ſtia ſecreta, perche importa coſi à loro à dirla, come à me. Sia come ſi uoglia, io non me ne pento; gliè ben uero, che io dubito non ci hauer difficultà, perche Madonna Lucretia è ſauia, & buona, ma io la giungerò in sù la bontà, & tutte le Dõne han poco ceruello, & come n'è una che ſappia dire due parole, e' ſe ne predica, perche IN terra de' Ciechi, chi u'ha un'occhio è Signore. Et eccola con la madre, la quale è bene una beſtia, et ſarammi un grand'aiuto à condurla alle mie uoglie.

SOSTRATA, & LVCRETIA.

Soſt. IO credo, che tu creda figliuola mia, ch'io ſtimi l'honor tuo, quanto perſona del mondo, & che io non ti conſigliaßi di coſa che non fuſſe bene; io t'ho detto, et ridicoti che ſe frà Timoteo dice, che non ci ſia carico di coſcienza, che tu lo faccia ſenza penſarui.

Lu. Io ho ſempre mai dubitato, che la uoglia che Meſſer Nicia ha d'hauer figliuoli, non ci faccia fare qualche errore. Et per queſto ſempre che egli m'ha parlato d'alcuna coſa, io ne ſono ſtata in geloſia, et ſoſpeſa, maßime poi che m'interuẽne quello che uoi ſapete per andare a' Serui. Ma di tutte le coſe, che ſi ſono tentate, queſta mi pare la più ſtrana, hauere à ſottomettere il corpo mio à queſto uituperio, ad eſſer cagione che un'huomo muoia per uituperarmi, che io non crederei, ſe io fußi ſola rimaſa nel mondo, & da me haueſſe à riſurgere l'humana natura, che mi fuſſe ſimile partito conceſſo.

Soſt. Io non ti ſo dir tante coſe figliuola mia, tu parlerai al Frate, uedrai quello che ti dirà, et farai quello che tu dipoi ſarai conſigliata da lui, da noi, & da chi ti uuol bene.

Lu. Io ſudo per la paßione.

FRATE, LVCRETIA, ET SOSTRATA.

Fra. *Voi siate le ben uenute, io so quello, che uoi uolete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in sù i libri più di due hore à studiare questo caso, et doppo molte essamine, io truouo di molte cose, che & in particolare, & in generale fanno per noi.*

Lu. *Parlate uoi da uero, ò motteggiate?*

Fra. *Ah Madonna Lucretia, son queste cose da motteggiare? hauetemi uoi à conoscer'hora?*

Lu. *Padre nò, ma questa mi pare la più strana cosa, che mai si udisse.*

Fra. *Madonna, io ue lo credo; ma io non uoglio che uoi diciate più così; et sono molte cose, che discosto paiono terribili, insopportabili, strane, & quando tu ti appreßi loro, riescono humane, sopportabili, dimestiche, & però si dice, CHE sono maggiori gli spauenti, che i mali; & questa è una di quelle.*

Lu. *Dio il uoglia.*

Fra. *Io uoglio tornare à quello, che io diceua prima, uoi hauete quãto alla coscientia, à pigliare questa generalità, che DOVE è un ben certo, & un mal'incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che uoi ingrauiderete, & acquisterete un'anima à Messer*

Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà doppo la potione con uoi, si muoia; ma e' si truoua anche di quelli, che non muoiono; ma perche la cosa è dubbia, però è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una fauola, perche, LA uolontà è quella che pecca, non il corpo; & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & uoi gli cõpiacete; pigliarne piacere, et uoi ne hauete dispiacere. Oltra di questo, I L fine si ha da riguardare in tutte le cose; il fine nostro si è riempiere una sedia in Paradiso, & contentare il marito uostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; Et perche la loro intentione fu buona, non peccarono.

Lu. Che cosa mi persuadete uoi?

Sost. Lasciati persuadere figliuola mia, non uedi tu, che una Dõna che non ha figliuoli, non ha casa, & morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ogn'uno?

Fra. Io ui giuro Madonna, per questo petto sacrato, che tanta cosciẽtia ui è ottemperare in questo caso al marito uostro, quanto ui è mangiar carne il mercoledi; che è un peccato, che se ne ua con l'acqua benedetta.

Lu. A che mi conducete uoi padre?

Fra. Conducoui à cose, che uoi sempre haurete cagione di pregar'Iddio per me. Et più ui satisfarà

quest'altro anno che hora.

Sost. Ella farà ciò che uoi uorrete, io la uoglio sta sera porre à letto io. Di che hai tu paura moccicona? e' ciè cinquanta Donne in questa terra, che ne alzerebbono le mani al Cielo.

Lu. Io son contenta, ma non credo mai esser uiua domattina.

Fra. Non dubitare figliuola mia, io pregherò DIO per te, io dirò l'oratione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni; andate in buon'hora, & preparateui à questo misterio, che si fa sera.

So. Rimanete in pace padre.

Lu. Iddio m'aiuti, & la Nostra Donna, ch'io non capiti male.

FRATE, LIGVRIO,
Messer NICIA.

Fra. O' Ligurio, uscite quà.

Li. Come ua?

Fra. Bene. Elle sono ite à casa disposte à far' ogni cosa, & non ci fia difficultà, perche la madre si andrà à star seco, & uolla mettere à letto ella stessa.

Ni. Dite uoi il uero?

Fra. Ben be, uoi siate guarito del sordo.

Li. San Chimento gli ha fatto gratia.

Fra. E' si uuol porui una imagine per drizzarui un poco di bacanella, accio ch'io habbia fatto questo guadagno con uoi.

Ni. Noi entriamo in cetere? Farà la Donna difficultà di fare quel ch'io uoglio?

Fra. Non ui dico.

Ni. Io sono il più contento huomo del mondo.

Fra. Credolo, uoi ui beccherete un fanciullo maschio, & chi non ha, non habbia.

Li. Andate Frate alle uostre orationi & se bisognerà altro, ui uerremo à trouare. Voi Messere, andate à lei per tenerla ferma in questa opinione, & io andrò à trouare Maestro Callimaco, che ui mandi la potione; & all'un'hora fate ch'io ui riueggà per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Ni. Tu di bene. A Dio.

Fra. Andate sani.

IL FINE DELL'ATTO
TERZO.

ATTO QVARTO.

CALLIMACO *solo*.

IO VORREI *pure intender quello che costoro hanno fatto, può egli essere ch'io non riuegga* Ligurio? Et *non che le uentitrè, elle sono le uentiquattro hore.* In *quanta angustia d'animo sono io stato & stò, & è uero che* LA *fortuna, & la* Natura *tiene il conto per bilancio.* Ella *non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male.* Quanto *più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto il timore.* Misero *me sarà egli mai poßibile ch'io uiua in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & queste speranze?* Io *sono una naue uessata da due diuersi uenti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto.* La *semplicità di* Messer Nicia *mi fa sperare, la prouidentia, & durezza di* Lucretia *mi fa temere.* Oime, *ch'io non truouo requie in alcun loco.* Tal *uolta io cerco di uincer me stesso, riprendomi di questo mio furore, & dico meco, che fai tu? se' tu impazzato?* Quando *tu l'ottenga che fia?* Conoscerai *il tuo errore, pentirati delle fatiche, & de' pensieri, che hai hauuti.* Non *sai tu*

quanto poco bene si truoua nelle cose che l'huomo desidera, rispetto à quelle che l'huomo ha presupposte di trouarui. Dall'altro canto il peggio che te ne ua, è morire, et andarne in Inferno; e' son morti tanti de gli altri, et sono in inferno tanti huomini da bene, hati tu à uergognare d'andarui tu? Volgi il uiso alla sorte, fuggi il male, ò nõ lo potendo fuggire, sopportalo come buono; nõ ti prosternere, non ti inuilire come una femina. Et cosi mi fò di buon cuore; ma io ci sto poco sù, perche d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una uolta cõ costei, che io mi sento dalle piante de' piè, al capo, tutto alterare, le gambe triemano; le uiscere si commuouono; il core mi si sbarra del petto; le braccia si abbandonano; la lingua diuenta muta; gli occhi abbarbagliano; il ceruello mi gira, pure se io trouaßi Ligurio lo harei cõ chi sfogarmi; ma ecco che uiene uerso me ratto, il rapporto di costui mi farà ò uiuere ancora qualche poco, ò morire affatto.

LIGVRIO, & CALLIMACO.

Li. Io non desiderai mai più tanto di trouar Callimaco, & non penai mai più tanto à trouarlo, se io li portaßi triste nuoue, io l'haurei riscontro al primo. Io sono stato à casa, in piazza, in mercato, al pancone degli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, et nõ l'ho trouato. Questi innamorati hãno l'ariẽto uiuo sotto i piedi, et nõ si possono fermare.

Cal. Veggo Ligurio andar di quà guardando, debbe forse cercar di me, che sto io che non lo chiamo? e' mi pare pur' allegro. O' Ligurio, ó Ligurio.

Li. O' Callimaco, doue sei tu stato?

Cal. Che nouelle?

Li. Buone.

Cal. Buone in uerità?

Li. Ottime.

Cal. E' Lucretia contenta?

Li. Si.

Cal. Il Frate fece il bisogno?

Li. Fece.

Cal. O benedetto Frate, io pregherò sempre Dio p lui.

Li. Oh buono, come se Iddio facesse le gratie del male come del bene, il Frate uorrà altro che prieghi.

Cal. Che uorrà?

Li. Danari.

Cal. Darengliene, quanti ne gli hai promeßi?

Li. Trecento ducati.

Cal. Hai fatto bene.

Li Il Dottore n'ha sborsati uenticinque.

Cal. Come?

Li. Bastiti che gli ha sborsati.

Cal. La madre di Lucretia che ha fatto?

Li. Quasi il tutto. Com'ella intese che sua figliuola haueua hauere questa buona notte senza peccato, ella non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucretia, tanto ch'ella la condusse al Frate, & quiui operò in modo, ch'ella consenti=

Cal. O Dio per quali miei meriti debbo io hauere tanti beni, io ho à morire per l'allegrezza.

Li. Che gente è questa, hor per l'allegrezza, hor per dolore costui uuol morire in ogni modo, hai tu ad ordinare la potione?

Cal. Si ho.

Li. Che le manderai?

Cal. Vn bicchiere d'Hipocrasso, che è à proposito à racconciare lo stomaco, rallegra il ceruello, oime, oime io sono spacciato.

Li. Che è? che sarà?

Cal. E' non ci è rimedio.

Li. Che diauol fia?

Cal. E' non si è fatto nulla, io mi son murato in un forno.

Li. Perche? che non lo di, leuati le mani dal uiso.

Cal. O non sai tu, che io ho detto à Messer Nicia, che tu, egli, Siro, & io, piglieremo uno per metterlo à lato alla moglie?

Li. Che importa?

Cal. Come che importa? se io son con uoi, non potrò essere quello che sia preso, se io non sono e' si auedrà dello inganno.

Li. Tu di il uero, ma non ci è egli rimedio?

Cal. Non cred'io.

Li. Si sarà bene.

Cal. Quale?

Li. Io uoglio un po pensarlo.

Cal. Tu m'hai chiaro, io sto fresco, se tu l'hai à pensar

hora.

Li. Io l'ho trouato.

Cal. Che cosa?

Li. Faro che'l Frate che ci ha aiutato insino à qui, fara questo resto.

Cal. In che modo?

Li. Noi habbiamo tutti à strauestirci; io farò trauesti re il Frate, & contrafarà la uoce, il uiso, l'habito tuo, & dirò al Dottore che tu sia quello, e'sel crederà.

Cal. Piacemi, ma io che farò.

Li. Fa conto che tu ti metta un pitocchino indosso, & con un Liuto in mano, te ne uenga costì da canto della sua casa cantando un canzoncino.

Cal. A' uiso scoperto?

Li. Sì, che se tu portaßi una maschera, egli entrerebbe in sospetto.

Cal. E' mi conoscerà.

Li. Non farà, perche io uoglio che tu ti storca il uiso, che tu apra, aguzzi, ò digrigni la bocca, chiugga un'occhio. Pruoua un poco.

Cal. Fo io così?

Li. Nò.

Cal. Così?

Li. Non basta.

Cal. A' questo modo.

Li. Sì sì, tieni à mente coteсto, io ho un naso in casa, io uo che tu te lo appicchi.

Cal. Or ben, che sarà poi?

Li. *Come tu sarai comparso in sù'l canto, noi sarem quiui, torrenti il liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti à letto, il resto douerai tu far da te.*

Cal. Il fatto sta à condursi.

Li. *Qui ti condurrai tu, ma à fare che tu ui possa ritornare, sta à te & non à noi.*

Cal. Come?

Li. *Che tu te la guadagni in questa notte, & che inanzi che tu ti parta, te le dia à conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l'amore che è porti, dichile il bene che le uuoi, & come senza sua infamia ella può essere tua amica, & con sua grande infamia tua nimica, è impoßibile ch'ella nõ conuenga teco, & ch'ella uoglia, che questa notte sia sola.*

Cal. Credi tu cotesto?

Li. *Io ne son certo; ma non perdiã più tẽpo, che son già due hore, chiama Siro, manda la potione à Messer Nicia, & me aspetta in casa. Io andrò per il Frate, farenlo trauestire, & condurenlo qui, & trouerremo il Dottore, & faremo quello che manca.*

Cal. Tu di bene, ua uia.

CALLIMACO, & SIRO.

Cal. O Siro.

Si. Messere.

Cal. Fatti costi.

Si. Eccomi.

Cal. Piglia quel bicchiere d'argento, che è dentro dal- l'armario di camera, & coperto con un poco di drappo, portamelo; & guarda à non lo uersar per la uia.

Si. Sarà fatto.

Cal. Costui è stato diece anni meco, & sempre mi ha ser uito fedelmente. Io credo trouar' anche in questo caso fede in lui, & benche io nõ gli habbia commu- nicato questo inganno, e' se lo indouina, ch'egli è cattiuo, & ueggio che si ua accomodando.

Si. Eccolo.

Cal. Stà bene, tira ua à casa Messer Nicia, & digli che questa è la medicina, che ha da pigliare la Donna doppo cena subito; & quanto più tosto cena, tanto sarà meglio. Et come noi saremo in sù'l canto ad ordine al tempo, facci d'esserui. Va ratto.

Si. I uò.

Cal. Odi quà, se uuole che tu l'aspetti, aspettalo, & uientene qui con lui, se non uuole, torna qui da me, dato che tu gli l'hai, & fatto che tu gli haurai l'ambasciata.

Si. Messer si.

CALLIMACO solo.

IO ASPETTO che Ligurio torni col Frate, et chi dice, ch'è dura cosa l'aspettare, dice il uero. Io scemo ad ogn'hora diece libre, pensando doue io sono hora, & doue io potrei esser di qui à due

hore, temẽdo che nõ nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno il che se fusse, questa fia l'ultima notte della uita mia, perche, ò mi getterò in Arno, ò io mi appiccherò, ò io mi getterò da quelle finestre, io mi darò d'un coltello in sù l'uscio suo, qualche cosa farò io, perche io non uiua più. Ma io ueggo Ligurio, egliè desso, egli ha seco uno che pare sgrignuto, zoppo, e' fia certo il Frate trauestito, conoscine uno, & conoscili tutti. Chi è quell'altro che si è accostato à loro, e' mi pare Siro, che harà di già fatta l'ambasciata al Dottore, egliè desso. Io gli uoglio aspettare qui per conuenir con loro.

SIRO, LIGVRIO, FRATE *trauestito,* & CALLIMACO.

Si. CHI è teco Ligurio?
Li. *Vn'huomo da bene.*
Si. *E' egli zoppo, ò ne fa uista?*
Li. *Bada ad altro.*
Si. *O' egli ha uiso del gran ribaldo.*
Li. *Deh sta cheto, che ci hai fracidi, ou'è Callimaco?*
Cal. *Io son qui, uoi siate i ben uenuti.*
Li. *O' Callimaco, auuertisci questo pazzerello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.*
Cal. *Siro odi quà, tu hai questa sera à fare tutto quello che ti dirà Ligurio, & fa conto quando e' ti comanda, che io sia. Et cioche tu uedi senti, ò odi, hai*

à tenere

à tenere secretißimo, per quanto tu stimi la robba, l'honore, la uita mia, & il ben tuo.

Si. Cosi si farà?

Cal. Desti tu il bicchiere al Dottore?

Si. Messer si.

Cal. Che disse?

Si. Che sarà hora à ordine di tutto.

Fra. E' questo Callimaco?

Cal. Sono a' comandi uostri. Le proferte tra noi sien fatte, uoi hauete à disporre di me, & di tutte le fortune mie, come di uoi.

Fra. Io l'ho inteso, & credolo; & sommi messo à fare quello per te, ch'io non harei fatto per huomo del mondo.

Cal. Voi non perderete la fatica.

Fra. E' basta che tu mi uoglia bene.

Li. Lasciamo star le cerimonie, noi andremo à trauestirci Siro, et io; tu Callimaco uien con noi, per poter' ire à fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà qui, noi torneremo subito, & andremo à trouar Messer Nicia.

Cal. Tu di bene, andianne.

Fra. Vi aspetto.

FRATE solo trauestito.

E' DICONO il uero, quei che dicono, che LE cattiue compagnie conducono gli huomini alle forche, & molte uolte uno capita male, cosi per es-

ser troppo facile, & troppo buono, come per essere troppo tristo. Iddio sa ch'io non pensaua à ingiuriar persone, stauami nella mia cella; diceua il mio ufficio, intratteneua i miei deuoti; capitommi innanzi questo diauolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un'errore, donde io ui ho messo il braccio, & tutta la persona; & non so ancora doue io m'habbia à capitare, pure mi conforto, che QVANDO una cosa importa à molti, molti ne hanno da hauer cura; ma ecco Ligurio, & quel seruo che tornano.

FRATE trauestito, LIGVRIO, & SIRO.

Fra. VOI siate i ben tornati.

Li. Stiam noi bene?

Fra. Benissimo.

Li. E' ci manca il Dottore, andiam uerso la casa sua; son più di tre hore, andiam uia.

Si. Chi apre l'uscio suo, è egli, ò il famiglio?

Li. Non è, egli è, ah, ah, ah.

Si. Tu ridi.

Li. Chi non riderebbe, egli ha un guarnaccino indosso, che non gli cuopre il culo, che diauolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici, & uno spadaccino sotto, ah, ah, e' borbotta non so che, tiriancì da parte, & udiremo qualche sciagura della moglie.

Messer NICIA trauestito.

QVANTI lezzi ha fatto questa mia pazza, Ella ha mandata la fante à casa la madre, & il famiglio in uilla. Di questo io la laudo, ma io non la lodo già, che innanzi ch'ella ne sia uoluta ire à letto, ella habbia fatto tante schifiltà; io non uoglio, come farò io? che mi fate uoi fare? oime mamma mia; et se nõ che la madre le disse il padre del porro, ella nõ entraua in quel letto, che le uenga la cõtinoa; io uorrei ben uedere le Donne schizzinose, ma nõ tanto; che ci ha tolto la testa, ceruello di gatta. Poi, chi dicesse, impiccata sia la più sauia Donna di Firenze, ella direbbe, che t'ho fatt'io? io so che la Pasquina entrerà in Arezzo, & innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come monna Ghinga, di ueduta con queste mani. Io stò pur bene, chi mi conoscerebbe, io paio maggiore, più giouane, più scarso; e' nõ sarebbe Donna che mi togliesse danari di letto, ma doue trouerò io costoro?

LIGVRIO, Messer NICIA, FRATE trauestito, SIRO.

Li. BVONA sera Messere.

Ni. Oe, e.

Li. Non habbiate paura nò, siam noi.

Ni. O uoi siete tutti qui, se io non ui conosceua tosto, io ui daua con questo stocco il più dritto che io

ſapeua, tu ſe' Ligurio, Et tu? Siro, & quell'altro? il maeſtro ah?

Li. *Meſſer si.*

Ni. *Togli, ò s'è contrafatto bene, e non lo conoſcerebbe Va quà tu.*

Li. *Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perche non ſia conoſciuto alla uoce.*

Ni. *Tu ſe' ignorante.*

Li. *Perche?*

Ni. *Che non mel diceui tu prima? & haremene meſſe anch'io due, & ſai s'egli importa non eſſere conoſciuto alla fauella.*

Li. *Togliete, mettetiui in bocca queſto.*

Ni. *Che è ella?*

Li. *Vna palla di cera.*

Ni. *Dalla quà, ca, pu, ca, co, co, cu, cu, ſpu, che ti uenga la ſeccaggine, pezzo di manigoldo.*

Li. *Perdonami ch'io te ne ho data uno in iſcambio, che io non me ne ſono auueduto.*

Ni. *Ca, ca, pu, pu di che, che, che era?*

Li. *Di Aloè.*

Ni. *Sia in mal'hora, ſpu, ſpu, Maeſtro uoi non dite nulla?*

Fra. *Ligurio mi ha fatto adirare.*

Ni. *O uoi contrafate ben la uoce.*

Li. *Non perdiam più tempo qui, io uoglio eſſere il capitano, & ordinare l'eſſercito per la giornata, al deſtro corno ſia propoſto Callimaco, al ſiniſtro io, intra le due corna ſtarà qui il Dottore, Siro ſia*

retroguardo, per dare ſußidio à quella banda che inclinaſſe. Il nome ſia San Cuccù.

Ni. Chi è San Cuccù?

Li. E' il più honorato ſanto che ſia in Francia. Andiam uia, mettiam l'aguato à queſto canto, ſtate à udire, io ſento un liuto.

Ni. Egliè eſſo, che uogliam fare?

Li. Vuolſi mandare innanzi uno eſploratore à ſcoprire chi egli è, & ſecondo ci referirà, così faremo.

Ni. Chi ui andrà?

Li. Va uia Siro, tu ſai quello che hai à fare. Conſidera, eſſamina, torna toſto, riferiſci.

Si. Io uò.

Ni. Io non uorrei che noi pigliaßimo un granchio, che fuſſe qualche uecchio debole, ò infermiccio, & che queſto giuoco ſi haueſſe à rifare doman da ſera.

Li. Non dubitate. Siro è ualent'huomo, eccolo e' torna, che truoui Siro?

Si. Egliè il più bel garzonaccio che uoi uedeſte mai. Non ha uenticinque anni, e uienſene ſolo in pitocchino ſonando il liuto.

Ni. Egliè il caſo, ſe tu dì il uero, ma guarda, che queſta broda ſarebbe tutta gettata addoſſo à te.

Si. Egliè quel che io ui ho detto.

Li. Aſpettiamo che egli ſpunti queſto canto, & ſubito gli ſaremo addoſſo.

Ni. Tirateui in quà Maeſtro, uoi mi parete un'huom di legno, eccolo.

Cal. Venir ti poſſa il diauolo à lo lietto, Da poi che non

ci posso uenir' io.

Li. Sta forte, dà quà questo liuto.

Cal. Oime, che ho io fatto?

Ni. Tu il uedrai, cuoprili il capo, imbauaglialo.

Li. Aggiralo.

Ni. Dagli un'altra uolta, dagliene un'altra, mettilo in casa.

Fra. Messer Nicia, io mi andrò à riposare, che mi duole la testa, che io muoio, se non bisogna, io non tornerò domattina.

Ni. Si maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

FRATE solo.

E' SONO entrati in casa, & io me n'andrò al conuento & uoi spettatori non ci appuntate, perche in questa notte non ci dormirà persona, se gli atti non sono interrotti al tempo. Io dirò l'ufficio, Ligurio & Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi, Il Dottore andrà di camera in sala, perche la cucina uada netta. Callimaco & Madonna Lucretia non dormiranno, perche io so se io fussi egli, & se uoi fuste ella, che noi non dormiremmo.

ATTO QVINTO.

FRATE *solo.*

O NON *ho potuto questa notte chiuder' occhio, tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere, come* Callimaco *& gli altri l'habbiano fatto; & ho atteso à consumare il tempo in uarie cose.* Io *dißi matutino, leßi una uita de' santi padri, andai in chiesa, & accesi una lampana che era spenta, mutai un uelo ad una* Madonna *che fa miracoli.* Quante *uolte ho io detto à questi* Frati *che la tengano pulita, e' si marauigliano poi se la diuotione manca.* Io *mi ricordo esserui cinquecento imagini, e' non ue ne sono oggi uenti; questo nasce da noi, che non le habbiamo saputo mantenere la reputatione.* Noi *ui soleuamo ogni sera doppo la compieta andare à proceßione, & farui cantare ogni sabbato le laude; botauamoci noi sempre quiui, perche ui si uedesse delle imagini fresche, confortauamo nelle confeßioni gli huomini, et le* Donne *à botaruisi.* Hora *nõ si fa nulla di queste cose, & poi ci marauigliamo se le cose uanno fredde, ò quanto poco ceruello, è in questi miei* Frati. Ma *io sen*

to un gran romore da casa Messer Nicia. Eccogli per mia fe, e' cauano fuora il prigione, io sarò giunto à tempo, ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e' si fa appunto l'alba, io uoglio stare à udir quello che dicono, senza scoprirmi.

Messer NICIA, LIGURIO, SIRO.

Ni. PIGLIAMO di costà, & io di quà, & tu Siro lo tieni per il pitocco di dietro.

Cal. Non mi fate male.

Li. Non hauer paura, ua pur uia.

Ni. Non andiam più là.

Li. Voi dite bene, lascialo ir qui; diangli due uolte, che non sappia donde e' si sia uenuto. Giralo Siro.

Si. Ecco.

Ni. Gira un'altra uolta.

Si. Ecco fatto.

Cal. Il mio liuto.

Li. Via ribaldo, tira uia, se ti sento fauellare, io ti taglierò il collo.

Ni. E' s'è fuggito, andianci à sbisacciare, & uuolsi che noi usciamo fuora tutti à buon'hora; acciochè non si paia che noi habbiamo uegghiato questa notte.

Li. Voi dite il uero.

Ni. Andate uoi & Siro à trouar maestro Callimaco, & gli dite; che la cosa è proceduta bene.

Li. Che gli poßiamo noi dire, non sappiamo nulla? Voi sapete che arriuati in casa, noi ce n'andammo

nella uolta à bere. voi & la ſuocera rimaneſte al le mani ſeco, & non ui riuedemmo mai, ſe non hora quando uoi ci chiamaſte per mandarlo fuora.

Voi dite il uero, ò io u'ho da dir le belle coſe. Mogliama era nel letto al buio, i giunſi sù con queſto garzonaccio. Et perche e' nõ andaſſe nulla in caperuccia, io lo menai in una diſpenſa, che io ho in sù la ſala, doue era un certo lume annacquato, & gettaua un poco d'albore in modo, che non mi poteua uedere in uiſo.

Sauiamente.

Io lo feci ſpogliare, ei nicchiaua, io me li uolſi coſî come un cane, di modo, che gli parue mill'anni d'hauer fuora i pãni, et rimaſe ignudo. Egliè brutto di uiſo, egli haueua un naſaccio, una bocca torta, ma tu non uedeſti mai le più belle carni, bianco, morbido, paſtoſo, & dell'altre coſe non ne domandate.

Et non è bene ragionarne, che biſognaua uederlo tutto?

Tu uoi il giambo, poi che haueua meſſo mano in paſta, io ne uolſi toccare il fondo, poi uolſi ueder s'egli era ſano. S'egli haueſſe hauuto le bolle, doue mi trouaua io? tu ci metti parole tu.

Hauete ragione uoi.

Come io hebbi ueduto ch'egli era ſano, io melo tirai dietro, & al buio lo menai in camera; miſilo al letto, & innanzi che mi partiſsi, uolſi toccar con mano, come la coſa andaua, ch'io non ſono uſo

ad essermi dato ad intẽdere lucciole per lanterne.

Li. Con quanta prudentia hauete uoi gouernato questa cosa.

Ni. Tocco & sentito che io hebbi ogni cosa, mi uscij di camera, & serrai l'uscio, et me n'andai alla suocera, ch'era al fuoco, & tutta notte habbiamo atteso à ragionare.

Li. Che ragionamenti sono stati i uostri?

Ni. Della sciocchezza di Lucretia, & quãto l'era meglio, che senza tanti andariuenni ella hauesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta uia hauere in braccio il naccherino, tanto ch'io senti sonare le tredeci hore, & dubitãdo che il dì non sopragiungesse, me n'andai in camera. Che direte uoi, ch'io non poteua far leuar quel rubaldone?

Li. Credolo.

Ni. E' gliera piaciuto l'unto, pure e' si leuò, io ui chiamai, & l'habbiamo condotto fuora.

Li. La cosa è ita bene.

Ni. Che dirà tu, che me n'incresce.

Li. Di che?

Ni. Di quel pouero giouane, ch'egli habbia à morire sì tosto, et che questa notte gli habbia à costar sì cara.

Li. O uoi hauete i pochi pensieri, lasciatene la cura à lui.

Ni. Tu dì il uero, ma mi par ben mill'anni di trouar Messer Callimaco, & rallegrarmi seco.

i. E' sarà fra un'hora fuora, ma gliè chiaro il giorno, noi ci andremo à spogliare, uoi che farete?

Nic. Andrõne anch'io in casa à mettermi i panni buoni; Farò leuare & lauar la Donna, & farolla uenire alla chiesa à entrare in Santo. Io uorrei che uoi, & Callimaco fuste là, & che noi parlaßimo al Frate per ringratiarlo, & ristorarlo del bene, che ci ha fatto.

i. Voi dite bene, cosi si farà.

FRATE SOLO.

Io ho udito questo ragionamento, & m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo Dottore; ma la cõclusione ultima mi ha sopra modo dilettato, & poi che debbono uenire à casa, io non uoglio star più qui, ma aspettargli alla chiesa, doue la mia mercantia uarrà più; ma chi esce di quella casa? e' mi par Ligurio, & con lui deue essere Callimaco, io non uoglio, che mi uegano, per le ragioni dette; pure quando eßi non uenissero à trouarmi, sempre sarò à tempo ad andare à trouar loro.

CALLIMACO, LIGVRIO.

Come io t'ho detto Ligurio mio, iò stetti di mala uoglia insino alle noue hore, & bench'io haueßi grã piacere, e' nõ mi parue buono. Ma poi ch'io me le fui dato à conoscere, & che io l'hebbi

dato ad intendere l'amore, che io le portaua, & quanto facilmēte per la ſemplicità del marito, noi poteuamo uiuere felici ſenza infamia alcuna, promettendole, che qualunque uolta Dio faceſſe altro di lui, di prenderla per donna; & hauendo ella oltre alle uere ragioni, guſtato, che differētia è dalla giacitura mia, à quella di M. Nicia, & da i baci d'uno amante giouine, à quelli d'un marito uecchio, doppo alquanto ſoſpirò, et diſſe. Poi che l'aſtutia tua, et la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre, & la triſtitia del mio confeſſore mi hãno cõdotta à far quello, che mai per me medeſima nõ haurei fatto, io uoglio giudicare, che e' uenga da una celeſte diſpoſitione, che habbia uoluto coſi, et nõ ſono ſufficiēte à recuſar quello, che il Cielo uuole, che io accetti. Però io ti prendo per Signore, padrone, guida, tu mio padre, tu mio difenſore, & tu uoglio, che ſia ogni mio bene; et quello che'l mio marito ha uoluto per una ſera, uoglio che egli habbia ſempre. Farati adunque ſuo compare, & uerrai à deſinare con eſſo noi, & l'andare & lo ſtare ſtarà à te; & potremo ad ogn'hora, & ſenza ſoſpetto conuenire inſieme. Io fui udendo queſte parole per morirmi per la dolcezza, & nõ potea riſpondere alla minima parte di quello, che io haurei deſiderato; tanto ch'io mi truouo il più felice, & contento huomo che fuſſe mai nel mondo, et ſe queſta felicità non mi mancaſſe, ò per morte, ò per tempo, io ſarei più beato, che i beati, più

ſanto, che i ſanti.

i. Io ho gran piacere d'ogni tuo bene, & etti interuenuto quello, che io ti dißi à punto. Ma che facciamo noi hora?

al. Andiam uerſo la chieſa, perche io le promiſi d'eſſere là, doue uerrà ella, la madre, & il Dottore.

i. Io ſento toccare l'uſcio ſuo, eſſe ſono, et eſcono fuora, & hanno il Dottor dietro.

al. Auianci in chieſa, & l'aſpetteremo.

M. NICIA, LVCRETIA, SOSTRATA.

ii. LVCRETIA, io credo che ſia bene, far le coſe con timore di Dio, & non alla pazzareſca.

Lu. Che s'ha egli à far'hora?

ii. Guarda com'ella riſponde, ella pare un gallo.

oſt. Non ui marauigliate, ella è un poco alterata.

Lu. Che uolete uoi dire?

Ni. Dico ch'egli è bene, ch'io uada innãzi à parlare al Frate, & dirli che ti ſi faccia incõtro in sù l'uſcio della chieſa per menarti im Santo, perche gli è proprio ſtamane, come ſe tu rinaſceßi.

Lu. Che non andate?

Ni. Tu ſe' ſtamani molto ardita, ella pareua hierſera meza morta.

Lu. Egli è la gratia uoſtra.

Soſt. Andate à trouare il Frate, ma e' non biſogna, egli è fuor di chieſa.

FRATE, M. NICIA, LVCRETIA, CALLIMACO, LIGVRIO, ET SOSTRATA.

Fra. Io uengo fuora, perche Callimaco, & Ligurio mi hanno detto che il Dottore & le Donne uengono alla chiesa.

Ni. Bona dies Padre.

Fra. Voi siate le ben uenute, et buon pro ui faccia Madonna, che Iddio ui dia à fare un bel figliuol maschio.

Lu. Dio il uoglia.

Fra. E' lo uorrà in ogni modo.

Ni. Veggio in chiesa Ligurio, & maestro Callimaco?

Fra. Messer sì.

Ni. Accennateli.

Fra. Venite.

Cal. Iddio ui salui.

Ni. Maestro, toccate la mano qui alla Donna mia.

Cal. Volentieri.

Nic. Lucretia, costui è quello che sarà cagione che, noi hauremo un bastone che sostenga la nostra uecchiezza.

Lu. Io l'ho molto caro, e' uuolsi che sia nostro compare.

Nic. Hor benedetta sia tu, & uoglio, che egli & Ligurio uengano stamane à desinar con esso noi.

Lu. In ogni modo.

, Et uo dar loro le chiaui della camera terrena di
in sù la loggia, perche possano tornarsi quiui à
loro comodità; che non hanno donne in casa, &
stanno come bestie.

l. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.

a. Io ho hauer danari per la limosina?

. Ben sapete, come domine? oggi ui si manderanno?

. Di Siro non è huom che si ricordi.

. Chiegga, ciò che io ho è suo. Tu Lucretia quanti
grossoni hai à dare al Frate, per entrare in Santo?

. Dategliene diece.

. Affogaggine.

a. Voi Madonna Sostrata, hauete, secondo che mi
pare, messo un tallo in sù'l uecchio.

t. Chi non sarebbe allegra?

i. Andiãne tutti in chiesa, et quiui diremo l'oratione
ordinaria, dipoi doppo l'ufficio ne andrete à desinare à uostra posta. Voi Spettatori non aspettate,
che noi usciamo più fuora. L'ufficio è lungo, & io
mi rimarrò in chiesa, & eglino per l'uscio del fianco se ne andranno à casa. Valete.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D

Tutti sono quaderni.

IN VENETIA PER PLINIO
PIETRASANTA,
M. D. LIIII.